

B L O O M

Titolo originale:
An American Marriage
© 2018 by Tajari Jones

© 2018 Neri Pozza Editore, Vicenza
ISBN 978-88-545-1802-5

Il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

TAYARI JONES

**UN MATRIMONIO
AMERICANO**

traduzione dall'inglese di
Ada Arduini

NERI POZZA

Roy

Ci sono due tipi di persone al mondo, quelli che se ne vanno di casa e quelli che non lo fanno. Io sono orgoglioso di appartenere alla prima categoria. Mia moglie, Celestial, diceva sempre che in fondo sono un ragazzo di campagna, ma questa definizione non mi è mai piaciuta. Intanto non vengo dalla campagna vera e propria. Eloë è una piccola città della Louisiana. Quando senti parlare di campagna pensi ai campi coltivati, alle balle di fieno, alla mungitura delle vacche. In vita mia non ho mai raccolto nemmeno una capsula di cotone, anche se mio padre l'ha fatto. Non ho mai toccato un cavallo, una capra o un maiale, e non ho nessuna voglia di provarci. Celestial rideva sempre e puntualizzava che non mi stava dando del contadino, ma solo del campagnolo. Lei è di Atlanta e si potrebbe sostenere che è campagnola pure lei. Ma lei si definisce una «donna del Sud», da non confondersi con una «bellezza del Sud». Però le va bene farsi chiamare «Miss Georgia», e va bene anche a me, quindi a posto così.

Celestial è convinta di essere cosmopolita e non ha tutti i torti. Però dorme tutte le notti nella casa in cui è cresciuta. Io, invece, me ne andai con il primo mezzo che passò di lì, settantuno ore precise dopo la cerimonia di diploma delle superiori. Sarei partito anche prima, ma i pullman della Trailways non facevano tappa a Eloë tutti i giorni. Quando il postino consegnò a mia madre il tubo di cartone con dentro il diploma, io già mi trovavo nella mia stanza al Morehouse College, dove mi ero iscritto

a un programma speciale per chi è il primo della sua famiglia a vincere una borsa di studio. Due mesi e mezzo prima eravamo stati invitati a presentarci davanti agli eredi degli ex alunni, per familiarizzare con l'ambiente e imparare le regole basilari. Provate a immaginare ventitré ragazzotti neri che guardano a ripetizione *Aule turbolente* di Spike Lee e *La scuola della violenza* con Sidney Poitier e potrete farvi un'idea, oppure no. L'indottrinamento non è sempre una cosa negativa.

Per tutta la vita sono stato incluso nei programmi ministeriali di sostegno, a cinque anni Head Start, per i bambini di famiglie a basso reddito, e poi ho sempre potuto contare sulle borse di studio di Upward Bound. Se avrò mai dei figli, nella vita potranno pedalare senza le rotelline di dietro, ma mi piace sempre riconoscere i meriti altrui.

Ad Atlanta ho imparato le regole e le ho imparate in fretta. Nessuno mi ha mai dato dello stupido. Ma casa tua non è il posto dove *atterri*; è quello da cui *decolli*. Non è possibile scegliersi una casa, come non lo è scegliersi una famiglia. Nel poker ti toccano cinque carte. Tre le puoi scambiare, ma due te le devi tenere: la famiglia e la terra in cui sei nato.

Non voglio parlare male di Eloë. Ovviamente esistono luoghi d'origine ben peggiori; una mente aperta lo capisce subito. Intanto Eloë è in Louisiana, che non è esattamente uno Stato che offre grandi opportunità, ma è comunque America, e se sei nero e hai dei problemi, probabilmente gli Stati Uniti sono il posto migliore in cui vivere. Noi però non eravamo poveri. Devo assolutamente metterlo in chiaro. Mio padre lavorava sodo, da Buck's Sporting Goods di giorno, e la sera come tuttofare, e mia madre passava troppe ore a riempire i vassoi di un self-service perché io possa dire che non avevamo neanche gli occhi

per piangere. Bisogna mettere nero su bianco: quelli ce li avevamo.

Io, Olive e Big Roy eravamo una famiglia composta da tre persone e vivevamo in una solida casa di mattoni in un quartiere sicuro. Io avevo una camera tutta mia e quando Big Roy fece un ampliamento, ebbi anche un bagno personale. Quando le scarpe non mi andavano piú bene, non dovevo mai aspettare per comprarne di nuove. Per andare all'università vinsi una borsa di studio, ma i miei genitori fecero la loro parte.

Comunque, la verità è che ci mancava il superfluo. Se la mia infanzia fosse stata un sandwich, il prosciutto non avrebbe debordato dal pane. Avevamo ciò che ci serviva e niente di piú. «E niente di meno» avrebbe aggiunto mia madre, e poi mi avrebbe stretto in uno di quei suoi abbracci che odoravano di caramelle al limone.

Quando arrivai ad Atlanta ero convinto di avere tutta la vita davanti: regni sconfinati di pagine bianche. E, come si dice, uno che è stato al Morehouse una penna ce l'ha sempre. Dieci anni dopo la mia vita era al massimo. Quando qualcuno mi chiedeva: «Di dove sei?», rispondevo: «Di A!». Avevo un rapporto così intimo con la città che la chiamavo con il suo nomignolo. Quando mi chiedevano della mia famiglia nominavo Celestial.

Fummo sposati nel vero senso della parola per un anno e mezzo e in quel periodo fummo felici, o almeno io lo ero. Forse non davamo a vedere di essere felici come gli altri, ma non eravamo quel tipo di neri borghesi di Atlanta, il marito che va a letto con il computer sotto il cuscino e la moglie che sogna gioielli di Tiffany. Io ero giovane, infaticabile e in ascesa. Celestial era un'artista, appassionata e meravigliosa. Eravamo come i protagonisti di quel film, *Love Jones*, ma cresciu-

ti. Cosa posso dire? Ho sempre avuto un debole per le donne-meteora. Quando stai insieme a una di loro, capisci che sei dentro a qualcosa di profondo, non una di quelle storie da una botta e via. Prima di Celestial uscivo con un'altra ragazza, anche lei nata e cresciuta ad A. Questa tipa, che sembrava del tutto a posto, a una festa della Urban League mi aveva puntato addosso una pistola! Non dimenticherò mai quella calibro .22 d'argento con l'impugnatura di madreperla rosa. Me la fece vedere per un attimo sotto il tavolo, dentro la borsa, mentre mangiavamo arrosto con patate al gratin. Sosteneva che la stavo tradendo con una tipa della Black Bar Association. Come posso spiegare? Ero spaventato, e al tempo stesso non lo ero. Solo una ragazza di Atlanta può fare con classe un gesto così da ghetto. La sua era pura logica amorosa, certo, ma io non sapevo se chiederle di sposarmi o chiamare la polizia. Ci lasciammo prima del sorgere dell'alba, e non fui io a decidere.

Dopo la Ragazza con la Pistola, per un po' con le donne persi il mio tocco magico. Leggevo i giornali, come tutti, e sentivo dire che in giro c'era penuria di maschi neri, ma avevo l'impressione che quella buona notizia non avesse ancora raggiunto l'ambiente che frequentavo. Ogni donna per cui mi prendevo una sbandata aveva un altro in attesa dietro le quinte.

Un po' di competizione non può che giovare alle parti in causa, ma quando la Ragazza con la Pistola mi scaricò non la presi affatto bene e tornai per qualche giorno a Eloë per discuterne con Big Roy. Mio padre è un uomo alfa-omega, come se fosse lì da prima che arrivassi tu e fosse destinato a restare seduto su quella poltrona reclinabile anche molto dopo che tu te ne sarai andato.

«Non ti serve nessuna donna che maneggia le pistole, figliolo».

Cercai di spiegargli che ciò che la rendeva straordinaria era il contrasto tra la volgarità di quella pistola e la raffinatezza della serata. E poi: «Stava solo scherzando, papà».

Big Roy annuì e prese un sorso di schiuma dal suo bicchiere di birra. «Se quando scherza fa così, che succederà quando si arrabbia sul serio?».

Dalla cucina, come se stesse parlando tramite un interprete, mia madre gridò: «Chiedigli con chi sta adesso. Sembra una matta, ma non lo è per niente. Nessuna liquiderebbe Little Roy senza avere già un altro in panchina».

Big Roy mi disse: «Tua madre vuole sapere con chi sta adesso». Come se nessuno di noi parlasse inglese.

«Con un tizio che fa l'avvocato. Ma mica come Perry Mason. Contratti. Un tipo che maneggia scartoffie.»

«E non sei uno che maneggia scartoffie anche tu?» domandò Big Roy.

«È una cosa completamente diversa. Faccio il rappresentante, è una situazione temporanea. E poi io non sono destinato alle scartoffie. È solo quello che sto facendo adesso».

«Capito» fece Big Roy.

Mia madre si godeva ancora lo spettacolo dalla cucina. «Digli che lui continua a permettere a queste con la pelle chiara di ferire i suoi sentimenti. Digli di ricordarsi delle ragazze che ci sono qui nella parrocchia di Allen. Digli di prendersene una».

Big Roy disse: «Tua madre dice...», ma io lo interruppi.

«Ho sentito benissimo e nessuno ha detto che la ragazza aveva la pelle chiara».

Ma ce l'aveva, e mia madre ha una fissa per queste cose.

Olive uscì dalla cucina asciugandosi le mani con

uno strofinaccio a righe. «Non ti scaldare. Non sto cercando di farmi i fatti tuoi».

Quando si tratta di donne, nessuno è veramente in grado di accontentare la propria madre. Tutti i miei amici mi dicono che le loro non fanno che metterli in guardia: «Se il tuo pettine non può usare, allora non è da sposare». Le riviste *Ebony* e *Jet* continuano a ripetere che tutti i maschi neri con quattro soldi in tasca scelgono la coppia mista. Per quanto mi riguarda, a me piace solo il cioccolato, e mia madre aveva pure il coraggio di sindacare sulla sfumatura di pelle della ragazza che avevo scelto.

Si potrebbe pensare che Celestial le piacesse. Si somigliavano così tanto che sembravano loro due, quelle imparentate. Avevano quella bellezza pulita, tipo Thelma della sit-com *Good Times*, la mia prima cotta televisiva. In realtà non era così per mia madre, Celestial le andava bene, ma veniva da un mondo diverso. Invece Big Roy ne fu così affascinato che l'avrebbe sposata lui, se non l'avessi fatto io. Niente di tutto questo servì a farle acquistare punti con Olive.

«C'è soltanto una cosa che mi aiuterà a guadagnare terreno con tua madre» disse una volta Celestial.

«E sarebbe?».

«Un bambino» rispose lei con un sospiro. «Ogni volta che la guardo mi squadra dalla testa ai piedi come se tenessi i suoi nipotini in ostaggio dentro di me».

«Esagerata». Ma la verità era che sapevo com'era fatta mia madre. Dopo un anno ero pronto a passare all'azione, a creare una nuova generazione con una serie di norme e regole aggiornate.

Non che ci fosse qualcosa di sbagliato nel modo in cui eravamo stati cresciuti, ma il mondo continua a cambiare e quindi deve cambiare anche il tuo modo di crescere i figli. Innanzitutto avevo in mente di non

nominare nemmeno una volta il raccolto del cotone. I miei genitori ne parlavano sempre, del cotone vero e proprio o dell'idea del cotone. I bianchi dicono: «È peggio che scavare un fosso»; i neri dicono: «È peggio che raccogliere il cotone». Io non avevo intenzione di ricordare ai miei figli che qualcuno era morto per permettere a me di vivere la vita di tutti i giorni. Non voglio che Roy III vada al cinema a vedere *Guerre stellari* o altro pensando che sedersi a mangiare del popcorn sia un diritto che a qualcuno è costato la pelle. Non ci penso nemmeno. O quasi. Bisogna trovare la ricetta giusta. Adesso Celestial mi ha promesso che non gli dirà mai che devono essere bravi il doppio per ottenere la metà. «Anche se è vero» ha aggiunto, «ma che razza di discorso è da fare a un bambino di cinque anni?».

Come donna rappresentava un equilibrio perfetto, non era il tipo della manager tutta d'un pezzo, però esibiva la sua formazione allo stesso modo delle sue scarpe di vernice. E poi come artista era notevole, ma senza sconfinare nella follia. Insomma, in borsa non teneva pistole rosa, ma non per questo era meno passionale. A Celestial piaceva fare le cose a modo suo e lo capivi al primo sguardo. Era alta, uno e settantacinque senza tacchi, più di suo padre. So bene che l'altezza è questione di fortuna, ma lei aveva l'aria di una che l'ha scelto di essere così alta. Portava i capelli lunghi e alla selvaggia, e con quelli mi superava di poco. Anche prima di sapere che era un genio con ago e filo, capivi di avere davanti una persona eccezionale. Certa gente (e con questo intendo mia madre) non lo capiva, ma tutto questo avrebbe fatto di lei un'ottima madre.

Ho una mezza idea di chiederle se possiamo chiamare nostro figlio, che sia maschio o femmina, Future.

Se fosse stato per me, avremmo iniziato a provarci fin dal viaggio di nozze. Mi vedevo già sdraiato con lei in una capanna con il pavimento di vetro, sopra l'oceano. Non credevo neppure che roba del genere esistesse, ma quando Celestial mi fece vedere il dépliant finì di esserne entusiasta e le dissi che era nella lista dei miei preferiti. Così ci ritrovammo a rilassarci sopra l'oceano, e a godere l'uno dell'altra. Dal matrimonio era passato poco più di un giorno perché Bali era a ventitré ore di aereo. Per la cerimonia Celestial era stata agghindata come la bambola di se stessa. I suoi capelli indomabili erano stati costretti in uno chignon da ballerina e con quel trucco sembrava che arrossisse di continuo. Quando l'avevo vista avanzare lungo la navata, lei e suo padre ridacchiavano come se fosse soltanto una prova generale. Io ero lì, con l'aria grave di chi ha avuto quattro attacchi di cuore e un ictus, ma poi lei mi aveva guardato stringendo le labbra rosate in un bacio e io avevo capito che era uno scherzo. Che voleva dirmi che le damigelle che le reggevano lo strascico, il mio tight, perfino l'anello che avevo in tasca, erano soltanto una formalità. L'unica cosa vera erano la luce che le danzava negli occhi e la velocità con cui il sangue ci scorreva nelle vene. Al che avevo sorriso anch'io.

A Bali lo chignon era scomparso, lei sfoggiava soltanto una capigliatura afro anni Settanta e un gel con i brillantini su tutto il corpo.

«Facciamo un bambino».

Scoppiò a ridere. «È così che me lo vuoi chiedere?».

«Parlo sul serio».

«Non ancora, paparino» rispose. «Però presto».

Nel giorno delle nostre nozze di carta, su un foglio scrissi: «Presto sarebbe adesso?».

Lei lo girò e ci scrisse: «Presto sarebbe ieri. Sono stata dal dottore e mi ha detto che è tutto a posto».

Ma fu un altro pezzo di carta a bloccarci: il mio biglietto da visita. Eravamo appena rientrati dalla cena d'anniversario al Beautiful, un ristorante a metà tra un diner e un caffè in Cascade Road. Non era un posto elegante, ma era lì che le avevo chiesto di sposarmi. Lei aveva risposto: «Sì, ma metti via quell'anello prima che ci rapinino!». Ci tornammo per il nostro anniversario, e un'abbuffata di costine di manzo, *mac and cheese* e budino di mais. Poi rientrammo a casa per il dolce, due fette di torta nuziale che avevamo conservato in freezer per 365 giorni, in attesa di vedere se avremmo resistito un anno. Non contento, aprii il portafoglio per farle vedere che ci tenevo una sua foto. Mentre la estraevo dalla custodia, il mio biglietto da visita scivolò fuori e atterrò morbidamente tra gli strati di torta all'amaretto. Sul retro, in inchiostro viola, c'erano un nome di donna e un numero di telefono, il che era già di per sé abbastanza grave. Ma Celestial notò altre tre cifre e pensò che si trattasse del numero di una stanza d'albergo.

«Posso spiegarti tutto». La verità era chiarissima: mi piacevano le donne. Mi divertiva flirtare un po', mi dava quel certo *frisson*. Ogni tanto collezionavo numeri di telefono come se fossi ancora al college, ma il 99,997 per cento delle volte finiva lì. Volevo avere la conferma di piacere ancora. Innocuo, no?

«Allora spiega» disse lei.

«Me l'ha infilato in tasca».

«E come avrebbe fatto a infilarti in tasca il tuo biglietto da visita?». Celestial era fuori di sé, e la cosa un po' mi eccitò, come il clic del fornello prima che si accenda la fiamma.

«Me l'ha chiesto lei. Io ho pensato che fosse una cosa innocente».

Celestial si alzò, raccolse i piattini colmi di torta e buttò tutto nella spazzatura, al diavolo le porcellane

del matrimonio. Tornò a tavola, prese il suo calice di champagne rosé e lo mandò giù d'un fiato come se fosse uno shottino di tequila. Poi mi strappò di mano il mio, lo bevve e buttò nella spazzatura i due bicchieri a stelo, che si ruppero con un tintinnio argentino.

«Sei proprio uno stronzo» disse.

«Ma dove credi che sia adesso?» risposi. «Sono qui con te. In casa nostra. Tutte le sere appoggio la testa sul tuo cuscino».

«Nel giorno del nostro anniversario, cazzo» continuò lei. La sua rabbia si stava sciogliendo in tristezza. Si sedette sulla sedia dove faceva colazione. «Perché ci siamo sposati se vuoi tradirmi?».

Non puntualizzai che bisognava essere sposati per poter tradire veramente. Invece le dissi la verità. «Quella ragazza non l'ho mai nemmeno chiamata». Mi sedetti vicino a lei. «Ti amo» dissi, come se fosse una formula magica. «Buon anniversario».

Lei si lasciò baciare, il che era un segnale positivo. Sulle labbra aveva il sapore dello champagne rosé. Ci eravamo già spogliati quando mi morsicò forte un orecchio. «Sei proprio un bugiardo». Poi si allungò fino al mio comodino e prese un quadratino di carta stagnola. «Inguantalo bene».

So che c'è gente che direbbe che il nostro matrimonio era in crisi. La gente ha molto da dire quando non sa cosa succede dietro una porta chiusa, sotto le coperte e tra sera e mattina. Ma come testimone e protagonista della nostra relazione, sono convinto che fosse esattamente il contrario. Era importante che riuscissi a farla infuriare con un pezzettino di carta e che lei riuscisse a farmi impazzire con un preservativo.

Sì, eravamo una coppia sposata, ma eravamo ancora giovani e innamorati. Era passato un anno e la fiamma ardeva ancora al calor bianco.

Il fatto è che è difficile essere 2.0. Sulla carta, siamo come gli interpreti di *Tutti al college*, un'altra serie TV. Siamo Whitley e Dwayne, ma cresciuti. Ma io e Celestial siamo qualcosa che Hollywood non ha mai nemmeno immaginato. Lei aveva talento, io ero il suo manager e la sua musa. Non me ne stavo lì disteso come mamma mi aveva fatto in modo che lei potesse farmi il ritratto. No, mi limitavo a vivere la mia vita e lei mi osservava. Quand'eravamo fidanzati, aveva vinto un concorso con una scultura di vetro. Da lontano sembrava una biglia, ma se ti avvicinavi e la guardavi dall'angolazione giusta, dentro le lame di colore riuscivi a distinguere le linee del mio profilo. Qualcuno le aveva offerto cinquemila dollari, ma lei non se n'era voluta separare. Questo non succede, se un matrimonio è in difficoltà.

Lei faceva qualcosa per me e io ricambiavo. Anni fa, quando un uomo lavorava perché sua moglie non dovesse farlo, questo si chiamava «mettere a sedere la tua donna». Per Big Roy era stato un obiettivo, mettere Olive a sedere, ma non aveva mai veramente funzionato. In suo onore, e forse anche per il mio, lavoravo tutto il giorno in modo che Celestial potesse restare a casa a creare bambole, la sua principale forma d'arte. Io ho un debole per i marmi di qualità museale e i disegni delicati, ma le bambole erano un qualcosa che una qualunque persona riusciva a capire. Io immaginavo una linea di abitini da bambola da vendere all'ingrosso. Potevi esporle su uno scaffale o stringerle fino a far scoppiare l'imbottitura. Lei avrebbe continuato a realizzare quelle costose e fatte a mano, vere e proprie opere d'arte, che potevano fruttare facilmente cinque cifre, ma io le dicevo sempre che era con le bambole normali che avrebbe lasciato il segno. E alla fine ho avuto ragione.

So che ne è passata di acqua sotto i ponti, e nem-

meno poca. Ma se vogliamo essere giusti devo raccontare tutta la storia. Eravamo sposati solo da un anno e qualcosa, ma era stato un anno buono. L'avrebbe ammesso anche lei.

Una meteora distrusse la nostra vita durante il week-end del Labor Day, quando andammo a Eloë a trovare i miei. Ci andammo in macchina perché a me piace viaggiare così. Gli aerei li associo al lavoro. All'epoca facevo il rappresentante di un editore di libri scolastici specializzato in manuali di matematica, anche se la mia conoscenza dei numeri finiva con la tabellina del dodici. Sul lavoro ero bravo perché sapevo vendere. La settimana prima avevo chiuso un bel contratto con la mia università ed ero in lizza per la Georgia State University. Non ero certo un magnate, ma mi aspettavo un bonus sufficiente per iniziare a parlare di comprare una nuova casa. Quella che avevamo allora non aveva niente che non andasse, era una solida casa in stile ranch in un quartiere tranquillo. Però era il regalo di nozze dei genitori di lei, e lì lei c'era cresciuta, l'avevano intestata a lei, e soltanto a lei, in quanto figlia unica. Era stato un gesto da bianchi, una spintarella, in stile americano. Ma io volevo appendere il cappello a un chiodo su cui ci fosse il mio nome.

Ecco cosa pensavo mentre viaggiavamo sulla I-10 diretti verso Eloë. Dopo quella scaramuccia dell'anniversario avevamo fatto pace e avevamo ripreso ad andare allo stesso ritmo. Una vecchia canzone hip-hop rimbombava dallo stereo della nostra Honda Accord, una familiare con dietro due sedili vuoti.

– Continua in libreria –